

Il futuro: in nessun luogo? Storie di ragazze rom dalle periferie napoletane

[Kitti Baracsi](#)

Estratto di un capitolo pubblicato nel libro “Gender and Migration. A Gender-Sensitive Approach to Migration Dynamics.” Tradotto da [Marta Ruffa](#).

Parlare di “donne altre” sembra situare il sessismo nella cultura altra, nell’altro gruppo, ignorando di conseguenza le complesse problematiche strutturali soggiacenti. Questo processo spesso contribuisce -seppur non intenzionalmente- alla visione che la critica del razzismo e del sessismo si escludano mutualmente l’un l’altra. Inoltre, un simile approccio spesso promuove una sorta di femminismo “bianco borghese” al momento di definire e combattere il sessismo all’interno di questo stesso gruppo, anziché incoraggiare gli attori stessi a trovare i propri obiettivi e metodi di resistenza (Delphy, 2015). Volpp esprime preoccupazioni simili: “Non raggiungeremo nuove possibilità tramite il congelamento semplicista e binario della differenza e dell’uguaglianza, delle donne nei confronti degli uomini, e di “noi” nei confronti delle comunità minoritarie e del Terzo Mondo. Dobbiamo imparare a vedere e a sfidare le oppressioni molteplici, sovrapposte e distinte che esistono sia all’interno che attraverso le comunità bianche/occidentali che di Terzo Mondo/non-bianche. Altrimenti rimaniamo impantanati nella battaglia del femminismo contro il multiculturalismo” (Volpp, 2001: 1218). Sebbene l’intersezionalità sia un concetto fondamentale nei dibattiti di ricerca femminista (Christensena and Qvortrup Jensen, 2012), dobbiamo fare attenzione a non de-politicizzarlo. Bilge critica l’appropriazione del termine “intersezionalità” e il suo abuso sia da parte del mondo politico che del mondo accademico: “Così come le sistematiche dichiarazioni di impegno per l’uguaglianza e la diversità, l’intersezionalità ornamentale permette a istituzioni e individui di acquisire prestigio attraverso le buone pubbliche relazioni e un “rinnovamento d’immagine” senza il bisogno di affrontare davvero le strutture sottostanti che producono e mantengono l’ingiustizia.” (Bilge 2013: 408) Allo stesso modo, focalizzare l’attenzione sulle donne rom sia nel ruolo di “vittime” che nel ruolo di “attori chiave” dell’emancipazione della comunità, avviene nel mio campo di ricerca senza alcuna riflessione né riguardo le problematiche più vaste della disuguaglianza di genere, né riguardo gli altri problemi strutturali (che riproducono e rafforzano le problematiche di cui sopra). Ciò dimostra come un simile approccio può essere trasformato e inserito nella pratica culturale essenzialista già esistente. Il numero di progetti diretti alle donne rom, sia quelli finanziati da privati che dall’Unione Europea, è cresciuto negli ultimi anni sia a livello nazionale che internazionale, e generalmente tali progetti sembrano basarsi su un approccio incentrato sui diritti delle donne o sull’emancipazione. Nei contesti concreti in cui lavoro, però, tutto questo nella pratica crea spesso un circolo vizioso: le problematiche legate al tema della scolarizzazione e della salute vengono delegate interamente alle donne, dal momento che queste rappresentano “le chiavi di accesso alla comunità”, il che di contro spesso rinforza le divisioni tradizionali dei ruoli e aumenta il loro fardello, anche in termini di soddisfazione delle aspettative di maestre e assistenti sociali, tra gli altri attori. Questa femminilizzazione dell’etnicità nei progetti a livello locale rispecchia i discorsi politici ad alto livello sui quali Kóczé scrive: “il Concilio d’Europa ha trattato le questioni della minoranza e della differenza solo come collegate a cultura e tradizioni. La carenza di questa concettualizzazione è che non enfatizza né le cause di disuguaglianza profondamente radicate né la struttura sociale. Le donne rom vengono viste come “mediatrici” tra la loro comunità e la società. Questa visione costringe le donne al ruolo di genere delle “mantenitrici di pace”, coloro che devono puntare alla riconciliazione, anziché alla giustizia.” (Kóczé, 2009: 54)

La rappresentazione delle giovani donne rom che appare nei documenti politici crea una netta divisione all'interno dello stesso mondo accademico: ciò emerge chiaramente dal recente dibattito sul Piano d'Azione Tematico per l'Inclusione di Rom e Travellers (Thematic Action Plan on the Inclusion of Roma and Travellers) scaturito nella mailing list dell' Academic Network on Romani Studies. Una dichiarazione pubblicata sul sito del Consiglio d'Europa dal titolo "Diritti delle donne, l'imprenditoria tra i punti salienti nel nuovo piano d'azione per l'inclusione dei rom" ("Women's rights, entrepreneurship among highlights in new Roma inclusion action plan") ha aperto il dibattito. Alcuni membri della rete hanno affermato che l'immagine stereotipata di donne e ragazze rom venisse rinforzata da queste dichiarazioni, poiché si attribuivano loro problematiche quali i matrimoni precoci e l'accattonaggio. Le attiviste rom hanno combattuto a lungo per inserire i problemi delle donne rom nell'agenda dei diritti umani. Allo stesso tempo, stabilire un collegamento tra le donne rom e i matrimoni giovanili e il traffico illecito in una dichiarazione del Consiglio d'Europa può rinforzare l'immagine stereotipata già esistente. Gheorghe nell'introduzione di una recente edizione speciale riguardo il femminismo rom chiede "Cosa dobbiamo fare per ripensare le donne rom da problema sociale a soggetto politico?" e sottolinea la mancanza di attenzione ai diritti riproduttivi e alla violenza strutturale, mentre invece "le si riduce alla loro appartenenza etnica e/o a un problema sociale, ostacolando la loro identità di genere o localizzandola nel loro corpo e su basi biologiche" (Gheorghe, 2016: 15). In un precedente articolo, Vincze analizza il fenomeno di razializzazione delle donne rom in Europa. Basandosi sul caso romeno, descrive il silenziamento delle voci delle donne rom sotto il manto delle politiche identitarie e delle politiche di inclusione sociale. Parla anche dell'introduzione di un "falso tono femminista, che all'apparenza sembra profondamente preoccupato della loro subordinazione alle norme della comunità per quanto riguarda il matrimonio precoce e il parto." L'articolo sottolinea la doppia sfida che le femministe rom affrontano quando lavorano per la protezione dei diritti delle donne e dei bambini all'interno delle proprie comunità mentre combattono al tempo stesso l'immaginario tradizionale che riproduce di fatto convinzioni "secondo le quali i rom sono una "razza inferiore" che utilizza pratiche di vita pre-moderne/primitive" (Vincze, 2016: 164.). In ogni caso, ciò non è unidirezionale. Come sottolinea Piasere, il popolo rom reagisce e si adatta sempre alle politiche non-rom, ma "in tutti questi casi, noi vediamo sistemi rom flessibili, aperti, mai definitivi, sempre altamente localizzati e mutevoli; sempre influenzati dalle politiche dei gagé nel loro farsi e disfarsi, ma mai alla completa mercé di quelle stesse politiche, alle quali le famiglie rom rispondono con modalità spesso assolutamente imprevedibili per i gagé" (Piasere, 2004: 88).

Studi recenti sui campi rom (per esempio, Picker, 2012 e Picker et al, 2015) dimostrano l'importanza di ripensare i campi rom secondo considerazioni bipolitiche. Come enfatizza Scheper-Hughes nel suo libro sulla violenza quotidiana in Brasile: "Nell'atto di scrivere contro le culture e le istituzioni della paura e della dominazione, il pensatore critico cade nella trappola del classico doppio legame. Uno può attribuire un grande potere esplicativo all'oppressione... oppure può tentare di localizzare le forme quotidiane di resistenza nelle tattiche e pratiche ordinarie dell'oppresso, le armi del debole, descritte da Michel de Certeau (1980), James Scott (1985), e altri. Si corre così il rischio di romanticizzare la sofferenza umana o di trivializzare i suoi effetti sullo spirito umano, la coscienza e il volere". Lei ipotizza una via di mezzo che riconosca sia il potere della povertà e dell'oppressione che la creatività che le persone usano per garantirsi l'esistenza, affermando che la loro esistenza (e non la loro resistenza) è un tentativo di resilienza (Scheper-Hughes: 1992: 533). Le ragazze di cui racconto le storie in questo capitolo usano la creatività per far fronte alla loro situazione, ma all'interno di uno spazio limitato. (...)

Queste storie mostrano chiaramente come, a livello locale, anche gli obiettivi più positivi possano

trasformarsi e finire per riproporre un'immagine stigmatizzata delle ragazze rom. E' quindi fondamentale notare in che modo le istituzioni contribuiscano a stabilire fattori che riproducono problemi pre-esistenti. Gli approcci essenzialisti indirizzano la nostra attenzione ai problemi di certi gruppi. Così facendo, non si affrontano né le logiche patriarcali della società maggioritaria che creano molteplici svantaggi per determinati gruppi, incluse le ragazze rom, né le politiche che producono e riproducono il contesto socioeconomico in cui questi svantaggi si concretizzano. Possiamo vedere chiaramente come la vulnerabilità delle ragazze venga rafforzata dalla lente culturale delle istituzioni che, allo stesso tempo, sembrano abbandonarle. Definendole prima di tutto come rom, si finisce per incrementare processi che contribuiscono ulteriormente all'esclusione. Molte delle problematiche descritte in questo capitolo avrebbero trovato una migliore soluzione se i rom non venissero trattati come un gruppo 'culturale' speciale all'interno del contesto politico migratorio, perché verrebbe attribuita maggiore attenzione alla situazione reale che affrontano sul piano legale, in termini di razzismo e di disuguaglianze strutturali. Di conseguenza, gli interventi che mirano all'empowerment di donne e ragazze rom e a sfidare il patriarcato all'interno di queste comunità dovrebbero sempre porre attenzione al contesto più ampio e focalizzarsi sullo status legale, così come sull'accesso ai servizi e al mercato del lavoro. Altrimenti si corre il rischio di aggravare ulteriormente il loro fardello e le loro responsabilità senza influire su alcuna delle circostanze di cui le attuali politiche in merito alla migrazione rom sono largamente responsabili.

Kitti Baracsi: Future: Nowhere? – Stories of young Roma girls from Neapolitan peripheries. In: [Timmerman, Fonseca, Van Praag, Pereira \(eds.\): Gender and Migration. A Gender-Sensitive Approach to Migration Dynamics. Leuven University Press, 2018.](#)